

Le carceri da riformare (e ampliare)

Il ministro Alfano ha lanciato un piano per costruire 20.000 nuovi posti in prigione: speriamo l'idea si realizzi. Speriamo invece il processo breve venga ripensato

DI MARIO GROSSO

Sulla giustizia se ne sentono di tutti i colori, ma, finalmente, il Guardasigilli ci ha detto chiaro che una trentina di provvedimenti di clemenza nel sessantennio repubblicano sono stati troppi e che per l'avvenire non ce ne dovranno essere più. Io, invece, avevo sempre pensato che il primo è stato sacrosanto, per rimettere ordine in un Paese distrutto, il secondo poteva essere accettabile per consolidarlo, ma gli altri? E sempre si ricorreva all'argomento del sovraffollamento delle carceri. Così nel giro di un lustro, più o meno (81, 86, 90), si brandiva il solito atto di clemenza generale, intervallato da altri particolari, soprattutto in materia finanziaria. E così è stato anche dopo il '90, ma non si è riusciti a sfornarlo in un lustro né in due, eppure il sistema non è scoppiato, come si farneticava. Però il problema del sovraffollamento permane, perché non si fa nulla per risolverlo (a parte le chiacchiere a ruota libera prima dell'emanazione del provvedimento e il rientro veloce dei tanti fuoriusciti) e qualcuno ha ripreso a parlarne: mentre Alfano annuncia che vuole risolverlo con nuove strutture e guardie carcerarie, qualcun altro, in buona fede per la sua storia, propone di svuotare le celle con "pene sociali". Io, però, non dimentico il caso Izzo, affidato a organizzazioni sociali, ma che ha potuto così ammazzare di nuovo due donne. Anche per colpa di alcuni magistrati e psicologi: non si sono accorti che si trattava di uno psicopatico, come sostenuto da Vittorino Andreoli, super esperto stupefatto per una simile manchevolezza. Io ho una ben precisa idea sull'esecuzione della pena, necessaria in uno Stato ordinato: l'ordinamento penitenziario va riformato (insieme all'ordinamento giudiziario, con

l'elefantiaco sistema normativo). È troppo, ma vogliamo provarci, nonostante gli interessi contrari delle caste, che devono sguazzare nel disordine che alimenta la loro forza? Però temo che non siamo sulla strada buona, con la limitazione delle intercettazioni, il divieto d'appello avverso le sentenze di assoluzione e chissà quali altre diavolerie, dalla prescrizione, al blocco dell'azione sui fatti già oggetto di provvedimenti passati in giudicato e certamente non in linea con il processo di revisione. Per quanto riguarda l'ultimissima del "processo breve", che comporterebbe, se ho capito bene, la fine di un processo non concluso nel tempo stabilito, resto proprio sbalordito: devo aver capito male. Ovvio la considerazione che la durata non può essere determinata oggettivamente a priori, perché vi sono processi che potrebbero essere conclusi in cinque giorni (e non si tratta di una battuta), mentre altri hanno bisogno di anni a causa della delicatezza della materia e la complessità e abbondanza degli accertamenti: qualche anno, intendo in ogni caso, non qualche lustro! La soluzione, forse, non può essere la chiusura (sic et simpliciter) di un procedimento, ma l'onesto accertamento delle responsabilità, sia soggettive che oggettive con interventi precisi e puntuali e la conclusione più rapida possibile del procedimento aperto da due-tre anni. Sistemazione degli errori normativi e/o punizione dei colpevoli del cattivo andamento.

Io non sono un esperto e queste problematiche mi agitano non poco, come forse accade alla maggior parte degli uomini comuni, impotenti di fronte a tanto disastro.